

HELENA JANECZEK

SCRITTRICE

Si chiama *Titanic Europa* (Aliberti, 14,00€), ma in circa 170 pagine contiene un iceberg ben più grande: la crisi economica presa da molto prima del crac di Lehman Brothers, fino alla Grecia e l'Italia, perno del possibile naufragio, too big to fail ma troppo grande per essere salvata. L'ha scritto Vladimiro Giacché, dirigente della finanziaria Sator e, al contempo, marxista dichiarato. Nel saggio prevale lo sguardo dell'insider o la voce del militante? Ci sono entrambe, ma soprattutto qualcos'altro. Si tratta per due terzi di un breviario utile a chiunque senta l'urgenza di dire qualcosa su spread e pareggi di bilancio senza finire al bar sport dell'economia.

Lei mostra di trovarsi in buona compagnia. Sempre più economisti non solo «liberal» riconsiderano Marx e ripetono che l'austerità in tempi di recessione è suicida. Perché la politica Ue è diventata più realista del re nel farsi esecutrice di una supposta volontà dei mercati?

«Per due motivi. Il primo è la convinzione ideologica che il "dimagrimento" dello Stato sia sempre cosa buona. La ricetta giusta sarebbe: politiche monetarie anti-inflazione più massima libertà dei mercati. Ma la crisi dimostra che proprio questo comporta massima instabilità, e che solo un vigoroso intervento pubblico può evitare una spirale depressiva, rischio ben maggiore di una moderata inflazione. C'è inoltre un motivo più concreto. L'austerità significa scaricare i costi della crisi sui lavoratori. Se il biglietto del treno raddoppia o se per avere una pensione decente tocca stipulare un'assicurazione privata, le spese di cui lo Stato si era fatto carico, tornano a gravare sui cittadini. Per le imprese che subentrano nella gestione dei servizi o comprano magari "in saldo" le municipalizzate, è un'opportunità formidabile: come le privatizzazioni degli anni '90 seguite dalla crescita più bassa dal dopoguerra, cosa che i pasdaran del mercato non dicono».

Monti è il primo della classe nel «fare i compiti» e si sperava che in cambio riuscisse a incidere un po' sulla rotta. Purtroppo pare vera un'analisi di Krugman: facile dire alla Bce e alla Germania cosa dovrebbero fare, mentre i governi dei Paesi periferici sono in trappola. Possono solo implorare sconti sull'austerità e aspettare che le cose vadano meglio o decisamente peggio. Da dove può saltar fuori un nuovo timoniere? Dalle elezioni francesi?



Puerta del Sol Gli «indignados» nel film di Tony Gatlif

Intervista a Vladimiro Giacché

«STATO E MERCATO UN NUOVO MIX CONTRO LA CRISI»

L'economista marxista parla del suo nuovo libro, «Titanic Europa», in cui analizza i nodi cruciali della politica europea. «Dovremmo sperimentare nuove forme di organizzazione per un giusto mix tra pubblico e mercato»

«Non può provenire né dai tecnocrati europei, né dai politici che ne condividono l'ideologia. La sconfitta abbastanza prevedibile di Sarkozy sarà una buona notizia per l'Europa, soprattutto se Hollande terrà fede alla promessa di sconfessare il peggioramento del trattato di Maastricht detto fiscal compact. Ma più importante di un nuovo timoniere, sarebbe che i popoli europei possano finalmente esprimersi sulla rotta da seguire, cosa da anni impedita».

Nell'acquisizione che Berlusconi era «ormai impresentabile», sfugge un

passaggio che inchioda il suo governo a una colpa precisa circa l'estendersi della crisi all'Italia. Quale?

«A marzo 2011, il governo Berlusconi ha firmato senza fiatare proprio il fiscal compact, mentre avrebbe potuto e dovuto mettere il veto. Il patto Ue inasprito impone l'austerità e contiene norme che colpiscono in primo luogo l'Italia: l'obbligo di ridurre del 5% annuo il debito eccedente il 60% del pil. Con un debito sul 120%, ci vuole una correzione abnorme (45 miliardi annui) da sommare agli interessi (72 miliardi nel 2012). Se quel

vincolo non salta, le correzioni di bilancio distruggeranno il welfare e impediranno ogni investimento in formazione e infrastrutture, deprimendo la crescita e facendo peggiorare il rapporto debito-pil. In più, il nuovo vincolo ha attirato l'attenzione dei mercati sull'Italia, sin lì rimasta ai margini della crisi, visto che aveva un deficit migliore di gran parte degli altri Paesi europei. Non a caso, da aprile 2011 comincia a salire lo spread: da 120 punti è giunto a toccare i 530 a inizio 2012».

Per uscire dalla crisi, lei invoca «più Sta-